

RECENSIONI



David BERNARDINI, *La Repubblica di Weimar. Lotta di uomini e ideali*, Diarkos, Sant'Arcangelo di Romagna, 2020, pp. 342, 18 euro

Il libro di David Bernardini, uscito nell'estate appena passata, è a mio parere un libro da leggere. Innanzitutto per l'oggetto di cui tratta. La repubblica di Weimar è stata un crogiolo incredibile in cui si sono incontrate, scontrate e talvolta fuse tutte le tensioni sociali e le pulsioni profonde che sono nate nella e dalla prima guerra mondiale, e che poi sono arrivate fino al nazismo e alla seconda guerra mondiale. Si tratta di una travagliatissima pagina della storia tedesca (che va dal 1918 al 1933) in cui nascono molti dei suoi miti – pensiamo solo a quello dell'iper-inflazione – ma non è solamente un episodio di quella storia. La repubblica di Weimar, nel suo essere un concentrato di quella guerra civile europea che ha caratterizzato il primo dopoguerra, ci parla di una realtà molto più estesa sia sul piano geografico che cronologico. Ci parla di cosa è accaduto in altri paesi europei, e addirittura di cosa sta succedendo oggi, a cento anni di distanza. Perché in quella temperie la crisi non fu uno degli elementi del panorama sociale, ma la crisi divenne il terreno stesso dell'agire e del pensare.

In particolare, l'odierna situazione italiana può essere definita come una sorta di Weimar al rallentatore, con la debolezza delle sue istituzioni, il disagio sociale che non trova soluzioni, l'emergere di proposte radicali di destra, la crisi del movimento operaio. La conoscenza di Weimar diventa allora utile per capire l'oggi, per situare in una prospettiva storica fatti ed episodi che altrimenti paiono incomprensibili.

Da questo punto di vista il libro di Bernardini è utilissimo. Non è un classico libro di storia, che leggiamo per dovere, nonostante sia un po' noioso... Il libro affronta i temi che caratterizzano quel periodo e li squaderna: non solo presenta i fatti, ma fa rivivere il clima.

Inoltre il libro è molto attento alle idee che circolano, alla loro connessione con i problemi sociali, così come è molto attento alle dinamiche sociali e alle organizzazioni sociali in quanto tali. Difficilmente in un altro libro potreste leggere della "battaglia delle Kneipen" (ovvero delle osterie), che descrive l'azione dei nazisti che, per

scalzare l'insediamento territoriale del partito comunista nei quartieri proletari di Berlino, cominciarono a "comprarsi" gli osti sull'orlo del fallimento per spostare gli orientamenti politici del punto di aggregazione. E di come, osteria dopo osteria, strada dopo strada, queste divennero veri e propri avamposti nazisti nei quartieri proletari, avamposti da cui far partire le azioni squadristiche e puntare a disorientare la popolazione.

Se vi state ponendo il problema del rapporto tra lotta di classe e lotta nazionale, la lettura di questo libro è utilissima perché la KPD, il partito comunista tedesco, si trovò a fare i conti fino in fondo con questo problema, e provò e modificò varie volte la propria posizione, sulla base dei risultati ottenuti o meno. Così come, in questo libro, incontrerete i nazional-bolscevichi, la discussione e la pratica dell'antifascismo militante fino alla costruzione di organizzazioni paramilitari su base nazionale.

Non proseguo oltre, perché una recensione non può riassumere un libro ma solo segnalarne l'utilità, come spero di aver fatto in queste poche righe. Leggere questo libro significa avere più strumenti per ragionare sull'odierna crisi italiana al di fuori del dilagante politicismo. E su come uscirne.

Paolo Ferrero

Guido TONELLI, *Genesi. Il grande racconto delle origini*, Feltrinelli, Milano, 2020, pp. 224, 10 euro.

In tutte le epoche le civiltà, i popoli, le tribù o i gruppi umani più sperduti hanno elaborato, immaginato, concepito un proprio racconto delle origini, una storia del proprio passato. In sintesi, una risposta collettiva alle faticose domande: dove veniamo? cosa siamo? dove stiamo andando?

Il libro di Guido Tonelli parte da questa suggestione e maneggia con cautela e competenza queste domande sorte con la nascita stessa del pensiero umano. L'autore ci accompagna in un viaggio e in un racconto che poggia ogni affermazione sulle solide fondamenta delle evidenze scientifiche, e in modo semplice e comprensibile ci porta sulla soglia delle più recenti scoperte relative all'infinitamente

piccolo, al mondo della fisica delle particelle, e all'infinitamente grande, ai confini dell'Universo, che sorprendentemente si incontrano in una spiegazione convergente.

Il richiamo alla "Genesi" nel titolo, e la stessa suddivisione del libro in sette capitoli rimandano volutamente al più celebre racconto delle origini, la Bibbia. Oggi però la Scienza, senza ricorrere a espedienti fantasiosi, è in grado di raccontarci cosa c'era in principio: "in principio era il vuoto: ecco, il più è fatto, abbiamo dato risposta, subito, alla più difficile delle domande: cosa c'era prima del Big Bang". Le osservazioni dei cosmologi, infatti, vanno tutte nella stessa direzione: "l'universo ha energia nulla, quantità di moto nulla, momento angolare nullo, carica elettrica nulla: tutte caratteristiche che lo fanno assomigliare tremendamente allo stato di vuoto. A questo punto gli scienziati si arrendono: 'Sembra un'anatra, cammina come un'anatra, starnazza come un'anatra: per noi è un'anatra' ". Dal primo al settimo capitolo, Tonelli ci accompagna, con continui rimandi e parallelismi ai miti greci e indiani, alla letteratura, a Dante, Leopardi, Anassimandro, Galilei, con aneddoti e racconti di esperienze dirette (al CERN di Ginevra), in un viaggio fantasmagorico ma assolutamente reale. Oggi, quindi, è possibile ricostruire, con le osservazioni dirette e ricreando in laboratorio le condizioni primordiali, i primi istanti di vita dell'universo, fino a 10⁻³⁴ secondi dalla fluttuazione iniziale. Il vuoto infatti non è il nulla, ma per così dire la somma di tutto, tant'è che percuotendolo, emergono particelle, materia e antimateria, tutti gli elementi che oggi e nelle fasi iniziali componevano l'universo. Quante e quali particelle e campi si riescano a individuare dipende principalmente dalle energie che si è in grado di concentrare.

Da questa prima fluttuazione, dove probabilmente una particella scalare, rompendo la simmetria del vuoto, ha dato origine al "Grande Botto", si passa alle fasi successive: le particelle primordiali, compreso il bosone di Higgs, l'inflazione cosmica e la nascita dello spazio e del tempo; la condensazione della materia come oggi la conosciamo; le stelle, le galassie e i sistemi planetari, fino ad arrivare, in un incessante concatenarsi di eventi, catastrofici ed "eleganti", alle origini del nostro sistema solare e

alla nascita della terra. Una cavalcata nel tempo e nello spazio partendo da prima che il tempo e lo spazio nascessero; soprattutto, arricchendo questo racconto con la descrizione delle previsioni matematiche e delle soluzioni tecniche con le quali gli scienziati sono riusciti a scoprire e a provare, con esperimenti e osservazioni, le proprie teorie o quelle che inizialmente erano solo delle ipotesi.

Guido Tonelli con antica maestria ci fa sentire a nostro agio con concetti complessi e controintuitivi ma, facendoci sedere metaforicamente attorno al fuoco del sapere scientifico, li porge al lettore come un anziano che racconta una storia fantastica ai propri nipoti e alle future generazioni. Un racconto che vale la pena ascoltare perché parla di noi, di quel che eravamo e di cosa saremo, di un universo che ha avuto un inizio e avrà una fine, facendoci quindi guardare alla nostra esistenza effimera con occhi diversi, come parte integrante della natura che assegna il medesimo destino al genere umano, allo spazio e al tempo, a tutto quello che ci circonda.

Questo cambiamento di prospettiva, come sempre avvenuto nella Storia, influenzerà direttamente o indirettamente anche le relazioni sociali e umane. Se la teoria della relatività e la meccanica quantistica hanno demistificato gli assoluti e relativizzato il nostro modo di guardare il mondo, così la scoperta della nascita dell'universo e la sua evoluzione cambierà il nostro modo di percepirci e di rapportarci con gli altri esseri viventi e con la natura. Sarà, forse, un cambiamento lento e sotterraneo, ma inevitabile, con cui dovremo fare i conti negli anni a venire. Nel seguire il cammino proposto nel libro, si rimane abbagliati e sbalorditi di quanto la natura possa essere sorprendente e misteriosa, e di come l'animale culturale homo sapiens, alzando gli occhi al cielo o osservando gli infiniti anfratti della materia, sia stato in grado, partendo dalle sconfinata savane africane o dalle grotte di Cromagnon, di misurarsi con l'ignoto dando via via risposte sempre più esaustive e ponendosi domande sempre più complesse. Dagli antichi greci o dalle grandi civiltà orientali a Galileo Galilei, che ci ha dato un metodo oggettivo di ricerca della realtà; da Newton, a Einstein, Heisenberg, Schrodinger, Leavitt, Higgs, fino

alle migliaia di altri uomini e donne (queste ultime ancora troppo poche e poco riconosciute) ci hanno permesso di uscire dalle tenebre delle superstizioni e del dogmatismo e di contemplare, con occhi curiosi, le meraviglie del cosmo e della materia.

Genesis. Il grande racconto delle origini di Guido Tonelli è una lettura preziosa e piacevole per esplorare il visibile e l'invisibile attorno a noi o a miliardi di anni luce da noi, frustrando e assecondando il nostro ego umano, bisognoso di collocarci al centro dell'universo anche se siamo in un minuscolo sistema, di un ramo periferico di una galassia fra le tante. Insignificanti, ma inevitabilmente al centro di tutto.

Nicola Candido

Mariamargherita SCOTTI, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*, Donzelli Editore, Roma, 2018, pp. 291, 27 euro.

Mariamargherita Scotti archivista e ricercatrice in Storia contemporanea è autrice di *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura, 1953-1960* (Roma, Ediesse, 2011), originale studio sulla politica culturale socialista negli anni '50, nel difficile tentativo di evitare l'appiattimento sul PCI. Ne emergono le grandi figure di Gianni Bosio e di Raniero Panzieri.

Negli ultimi anni, si è occupata con grande attenzione di Giovanni Pirelli, singolare figura di intellettuale (romanziera, storico) e di militante politico, figlio di Alberto Pirelli, e quindi "erede" di una delle più grandi famiglie della borghesia italiana.

Pirelli è stato oggetto di studio da parte di Diane Weill Ménard, *Vita e tempi di Giovanni Pirelli* (Milano, Linea d'ombra, 1994), del grande Cesare Bermanni, *Giovanni Pirelli, un autentico rivoluzionario* (Pistoia, CDP, 2011), oltre che dalla stessa Scotti, *Giovanni Pirelli, intellettuale del '900* (Milano, Mimesis, 2016).

Pirelli nasce a Milano nel 1918. È destinato, primogenito, a succedere al padre nella direzione dell'industria: "Sono cresciuto all'ombra di una grande fabbrica, nel fischio delle sue sirene, al suo odore: l'odore della gomma quando viene vulcanizzata. Mi si diceva: un giorno ne

diventerai capo, se ne sarai degno".

In guerra è sul fronte francese (1940), quindi nei Balcani, inizialmente convinto delle ragioni della guerra fascista e della persecuzione contro i partigiani e la popolazione slava. Nel 1942 è in Germania, nella commissione per la tutela degli italiani che vi lavorano, quindi nell'ARMIR, nella campagna di Russia: "La mia scala? L'ho bruciata. E' successo in Russia, se ben ricordo; c'era la ritirata, faceva freddo. Se ben ricordo, non ho più avuto scale di valori". Rientrato in Italia, evita l'arruolamento nelle milizie della Repubblica sociale per l'importanza strategica della Pirelli, ma, nel febbraio 1945, raggiunge i partigiani della val Chiavenna, commissario politico G.L.

Si iscrive al Partito socialista. Nel 1948, la radicale "scelta di vita", testimoniata dal conflittuale rapporto con il padre, evidente soprattutto in una lettera del 1946, in cui gli rimprovera il silenzio sul fascismo. Lascia l'impegno in azienda per dedicarsi, a pieno tempo, alla attività culturale e politica.

Studia per un anno all'Istituto italiano di studi storici di Benedetto Croce, diretto da Federico Chabod. Tra i giovani storici, conosce Gaetano Arfé e Giuliano Procacci. La storia del '900 è ancora considerata oggetto da non studiare e il suo lavoro finale è su Francesco Crispi e lo scioglimento del PSI nel 1894. È stimolato allo studio storico da Gaetano Salvemini, alla produzione letteraria da Mario Apollonio e da Elio Vittorini. Con Bosio progetta la *Cronaca del PSI*, nel sessantesimo (1952) della fondazione, opera che non vedrà mai la luce.

Entra in contatto con la rivista "Movimento operaio" di Gianni Bosio che sarà sostituito alla direzione per contrasti politici con il PCI e con Raniero Panzieri, in quella fase molto vicino al vice-segretario Rodolfo Morandi.

Nel 1952, pubblica nei Gettoni dell'Einaudi, il suo primo romanzo, *L'altro elemento* e con Pietro Malavezzi le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*, frutto di una attenta e difficile ricerca, opera che esce nel periodo del più acceso anticomunismo dell'Italia democristiana e clericale. Seguiranno nel 1954 le *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, con la discussa prefazione di Thomas Mann.

L'impegno sui temi resistenziali continua con le sceneggiature cinematografiche di *Il delitto Matteotti* (1956) e *I fratelli Rosselli* (1959).

Dopo la improvvisa morte di Morandi (1955), collabora con Panzieri alla pubblicazione (Einaudi) delle sue opere e dopo quella, ancor più improvvisa, di Panzieri, è con Dario Lanzardo curatore dei suoi scritti, in cui coglie elementi di un marxismo innovativo e non ossificato, il tentativo di lettura delle trasformazioni del sistema capitalistico e di "uscita a sinistra" dalla crisi dello stalinismo.

E' continuo il suo impegno nelle Edizioni del Gallo (continuazione delle edizioni Avanti! dopo i contrasti di Bosio con il partito), nei Dischi del Sole, scoperta della musica popolare praticata da grandi studiosi/ricercatori, nell'Istituto Ernesto De Martino, a Milano nella Casa della cultura e nel Piccolo teatro. Ancora della collaborazione con il musicista Luigi Nono.

I primi anni '60 sono quelli della scoperta delle lotte anticoloniali, del Terzo mondo. La drammatica guerra d'Algeria produce un immediato parallelo con la Resistenza italiana. Pirelli progetta, sempre per l'Einaudi, un testo, *Lettere della rivoluzione algerina* (1963), ideale continuazione delle sue opere precedenti. Dello stesso anno è *Racconti dei bambini d'Algeria*, raccolti nei campi profughi dei paesi confinanti (Marocco e Tunisia). L'interesse per la resistenza algerina lo mette in contatto con Frantz Fanon, la più grande voce, in un intreccio di sociologia, psicologia, antropologia, dimensione politica anticoloniale e antimperialista della rivoluzione del terzo mondo, del protagonismo dell'Africa, della valorizzazione (che supera la negritudine) dei popoli neri.

Il lacerante incontro con Fanon (che purtroppo scompare, come Lumumba, nel 1961, a 35 anni di età, produce la pubblicazione in Italia nel 1962 di *I dannati della terra* (prefazione di Sartre) e nel 1963 di *Sociologia della rivoluzione algerina*, oltre alla fondazione a Milano del centro Frantz Fanon.

Pirelli visita molti paesi dell'Africa, incontra molti movimenti di liberazione, in una fase in cui le speranze sul continente che si sta decolonizzando sono grandissime. E' negli Stati Uniti, in contatto con il Black Panthers. Nel 1970 è, per sei settimane, con una delegazione, in Cina

e ne torna entusiasta.

Anche la sua morte è improvvisa, in seguito ad un incidente d'auto, nell'aprile 1973, a Genova Sampierdarena.

Restano i suoi libri. I romanzi *L'altro elemento* (1952), *La malattia del comandante Gracco* (1955), *L'entusiasta* (1958), e l'ultimo *A proposito di una macchina* (1965), che entra a pieno titolo nella "letteratura industriale", in un paese che ha vissuto una enorme trasformazione strutturale.

Ancora i testi per l'infanzia *Giovanni e Pulcerosa* (ed. Avanti!, 1954), *Storia della balena Jona e altri racconti* (Einaudi, 1962), e il continuo scambio con il padre: *Alberto e Giovanni Pirelli, Legami e conflitti, Lettere 1931-1965*.

Resta soprattutto l'esempio di un intellettuale, sempre legato alla dimensione politica controcorrente, di un pensiero eterodosso, non a caso proprio di una variante della sinistra socialista che andrebbe riproposta e valorizzata, ancor oggi.

Sergio Dalmasso.

Alessio LEGA, *La nave dei folli. Vita e canti di Ivan Della Mea*, Agenzia X, Milano, 2019. pp. 374, 16 euro.

Alessio Lega è musicista, autore di molti album e di numerosi spettacoli che gli hanno meritato la Targa Tenco 2004 e nel 2019. Studia ed interpreta musica d'autore e repertori storici, frequentando soprattutto centri sociali e circoli culturali. Al suo attivo ha molti dischi, fra cui *Sotto il pavè la spiaggia*, rivisitazione di grandi cantautori francesi, *Dove si andrà*, le canzoni di Franco Fortini, la riedizione dello storico spettacolo *Bella ciao*, con il Nuovo canzoniere, *Nella corte di Arbat*, le canzoni di Bulat Okudžava, a testimonianza del suo interesse per la letteratura slava.

Militante anarchico ha scritto la biografia *Bakunin, il demone della rivolta* (Milano, Eleuthera, 2015).

La biografia su Ivan Della Mea è la prima, a dieci anni dalla morte e ripercorre non solo la vita e l'opera di una delle maggiori figure della canzone popolare e politica italiana dagli anni '60, ma le vicende, il lavoro, anche le divergenze di una generazione di cantanti, ricercatori, studiosi che si sono impegnati nella riproposizione della musica popolare, intrecciata con le lotte politiche

e sociali che hanno caratterizzato una intera stagione.

Ivan (Luigi) Della Mea nasce a Lucca nel 1940, quando l'Italia è entrata in guerra da pochi mesi ed è fratello minore (16 anni) di Luciano che sarà dirigente politico e intellettuale della sinistra socialista.

La fanciullezza è difficile e dolorosa: “maledico quel ventre ubriaco che nel quaranta mi diede la vita”. Figlio di genitori separati, di un padre violento e fascista, è affidato a una nutrice e - sino ai cinque anni di età - a un brefotrofo, come emerge dalla biografia di Ivan, *Se la vita ti dà uno schiaffo*. A sei anni è a Bergamo, dove il fratello maggiore lo ospita ed è il primo ad occuparsi di lui. Quindi Milano, dove Luciano porta madre e fratello, il collegio religioso, poi il Convitto Rinascita, da cui viene espulso nel 1958, l'iscrizione, dal 1956, al PCI.

Sono gli anni del tentativo di produrre una musica diversa da quella commerciale (cuore e amore), della ricerca di una produzione popolare nata dalla cultura delle classi subalterne, del lungo lavoro di indagine e di scavo che riporta alla luce un patrimonio dimenticato e impedisce che vada disperso. Nel 1958, a Torino, nasce il Cantacronache; poco dopo si forma il Nuovo canzoniere italiano. Ivan, sbandato, senza casa, povero, in una vita tra osterie di periferia, alcool, notti sulle panchine, entra in questo gruppo, soprattutto per il rapporto con il grande Gianni Bosio, eccezionale ricercatore e divulgatore culturale che diventa per lui quel padre che non ha mai avuto.

Incide *Canti e inni socialisti* (1962), ha il primo successo con *O cara moglie*, nel 1966 esplode con *Io so che un giorno* che contiene brani autobiografici che Lega inquadra nella sua vita (l'amico ricoverato in manicomio, il rapporto con Elio Vittorini, *Le ballate del Gioan*, quasi una sorta di storia italiana del dopoguerra).

Il testo segue cronologicamente gli spettacoli e le collaborazioni con altre grandi figure della canzone popolare: Giovanna Daffini, Giovanna Marini, Sandra Mantovani, Rudi Assuntino, Paolo Ciarchi. Gli spettacoli corali rispondono allo spirito degli anni '60: riscoperta della Resistenza, attenzione ai problemi internazionali, anticonformismo e proposta di nuovi modelli di vita. *L'altra Italia, Pietà l'è morta* (la Resistenza

nelle canzoni), *Bella ciao* che produce scandalo al festival di Spoleto, *Ci ragiono e canto*, *Chitarre contro la guerra*, una sorta di teatro di strada, *Karlmarxstrasse*, titolo di una canzone di Paolo Pietrangeli. I testi esprimono una sinistra eterodossa, tra le posizioni dei partiti, le critiche al centrosinistra, le inquietezze verso l'eccessiva moderazione del PCI, come dimostrano le preoccupazioni per *La rossa provvidenza* di Rudi Assuntino.

Collabora anche alla sceneggiatura del film *Tepepa*, con Tomas Milian, rompe con Bosio, ma poi rientra nel Nuovo Canzoniere italiano, è per anni presidente del circolo ARCI Corvetto di Milano, direttore, dopo l'improvvisa morte di Franco Coggiola, dell'Istituto Ernesto De Martino di Sesto Fiorentino, produce CD per “il manifesto”, cerca inediti impasti linguistici, in cui il milanese è sempre al centro.

E' intensa anche la produzione letteraria (molti testi per la Jaca Book), come la collaborazione a quotidiani (“l'Unità”, “Liberazione”), sempre in posizione molto critica, ma unitaria, verso la sinistra politica.

Alessio Lega, con grande partecipazione ed empatia segue tutto il percorso, personale, politico, artistico, di della Mea. Descrive i contrasti nel Nuovo Canzoniere, gli anni della “linea rossa” (politica) contrapposta alla “frichettona” “linea verde”, l'amore per Cuba, le iniziative del Teatro d'ottobre, la rottura con il PCI, la morte di Bosio e di Giovanni Pirelli, i rapporti con la nuova generazione (Manfredi, Finardi, Alloisio...), dischi significativi, da *Il rosso è diventato giallo* (1969) a *Ringhera* (1974), *Fiaba grande* (1975) sino a *Sudadio giudabestia* (1979).

Il merito della biografia è duplice.

Da un lato ricostruisce una vita con grande attenzione, seguendone tutti i passaggi, le contraddizioni, chiarendo il significato di una importante opera artistica.

Dall'altro, in un percorso che va dagli anni '50, alla stagione dei movimenti, dal riflusso al primo decennio del nuovo secolo (Ivan muore il 14 luglio del 2009) ripercorre, attraverso la canzone popolare, di protesta, politica, le vicende dell'intero paese e di più generazioni.

Ancora, le capacità di scrittore di Alessio Lega emergono, in particolare nella prima parte del

testo. Le pagine che descrivono un giovane sbandato, senza casa, senza prospettive, in una Milano di periferia, proletaria e sottoproletaria sono intense, creano partecipazione ed aiutano a comprendere il retroterra da cui nascono le canzoni che molt* di noi hanno conosciuto e amato.

Sergio Dalmasso

Giordano BRUSCHI, *Il mio Novecento*, Il Canneto editore, Genova, 2020, pp. 175, 15 euro.

Il 12 ottobre scorso, Giordano Bruschi ha ricevuto il “Grifo d’oro della città di Genova”, la massima onoreficenza comunale, per “l’instancabile attività di divulgatore, “affabulatore”, per la sua passione civile e la sua tenace opera di divulgazione del passato sempre teso al futuro della città e dei cittadini che la abitano e che verranno”.

Bruschi ha compiuto 95 anni e la sua vita sintetizza la storia di una Genova operaia, antifascista, popolare, comunista, di cui restano echi nella contraddittoria realtà di oggi.

Il suo testo ripercorre quasi un secolo di storia politica, sociale, partigiana, civile, con frequenti parentesi “personali” nel ricordo della moglie, Giusy, che lo ha accompagnato per decenni.

Giordano Bruschi nasce a Pistoia nel 1925. Il padre, ferroviere socialista, lo educa all’amore per la cultura, la lettura, lo sport. Attraverso “L’Equipe” impara il francese.

Nel 1937, il trasferimento a Genova, per motivi politici. La famiglia va ad abitare in val Polcevera, in via Porro, in questi ultimi anni ben nota per la tragedia del ponte Morandi.

Le scuole di avviamento professionale, il tifo calcistico per la Sampierdarenese, l’interesse politico, la scoperta di libri di Marx e Darwin, nascosti da anni, un comunismo spontaneo, venato di evolucionismo, l’incontro con Giacomo Buranello (poi dirigente e martire della Resistenza), la scoperta di Gramsci, sono descritti con grande partecipazione e senza alcuna retorica.

Genova è segnata da un profondo intreccio tra movimento partigiano e fabbriche; dagli scioperi dell’autunno 1943; dalla deportazione in Germania di molti lavoratori, nel giugno 1944; dai tanti caduti, dai martiri della Benedicta.

Bruschi deve lasciare Genova e lavora alla San Giorgio, presso Torino. Licenziato, raggiunge il movimento partigiano (nome di battaglia: Giotto) e partecipa alla liberazione di Torino. Nel suo racconto compaiono il futuro regista Gillo Pontecorvo, “Barba”, Ada Cinanni, la famiglia Pajetta, il ricordo di Eugenio Curiel, ucciso a Milano, Colajanni “Barbato”, Davide Lajolo “Ulisse”.

Al termine della guerra, il ritorno a Genova, il lavoro, “non da primattore”, nel partito, le esperienze giornalistiche e in una radio locale, la partecipazione al Festival mondiale della gioventù, a Praga, nel 1947, in un clima di entusiasmo e di grandi speranze. In questo viaggio conosce Franco Antolini che definisce suo maestro e ispiratore, nel trinomio lotta, proposta, comunicazione in ogni suo impegno politico-sociale-culturale successivo: “l’autogestione della fabbrica San Giorgio nel 1950, lo sciopero di quaranta giorni dei marittimi del 1959, la riconversione della flotta Fimmare nel 1976, la direzione della tv Telecittà del 1980, le lotte in Cile contro Pinochet nel 1989, le battaglie per la salvaguardia dell’ambiente in val Bisagno, l’esperienza accanto al sindaco Pericu nel 1997, il lavoro di organizzazione dei G8 nel 2001 e la successiva partecipazione italiana al Forum Sociale mondiale di Porto Alegre, l’impegno per il recupero sociale e ambientale...” (p. 83).

Questa breve sintesi ripercorre le “Sette comunità” attraverso cui si è sviluppata la lunga vita di Bruschi: la famiglia, la Resistenza, il PCI, il sindacato, il cantiere San Giorgio, Telecittà, la val Bisagno e le lotte ambientali.

Ognuna di queste “comunità” è descritta in pagine scorrevoli, ma colme di dati, fatti, ritratti di figure del mondo politico-sindacale. Spiccano le lotte per l’occupazione del dopoguerra, la costruzione di strutture sindacali fra i marittimi, l’opposizione al governo Tambroni nel giugno 1960, la nuova sede della Camera del lavoro in via Balbi, dopo lo sfratto “scelbiano” di quella costruita nell’immediato dopoguerra, l’esperienza a Telecittà, organo innovativo, cancellato dalla miopia dei dirigenti di partito, l’impegno nel PCI, negli anni ‘60 nella componente “ingraiana”, quindi tra il 1989 e il 1999, contro le scelte di Occhetto. L’ingresso in Rifondazione avverrà a fine 1991, dopo un incontro con Sergio Garavini

e lo porterà ad esserne segretario provinciale dal 1993 al 2002.

Quindi, senza partito, dopo decenni; è il tempo dei Comitati, soprattutto sulle questioni ambientali, per la difesa della val Bisagno in cui vive, sulle questioni globali che vedono Genova simbolicamente il centro di un movimento che lega temi sociali e ambientali nella contraddizione Nord/Sud del mondo. La partecipazione al Forum Sociale mondiale segna la declinazione tra la formazione comunista, sindacale e le nuove tematiche epocali che premono.

Bruschi è oggi, a 95 anni, nella debole, sconfitta e frammentata sinistra genovese, un punto di riferimento importante. La sua memoria sul periodo resistenziale non è mai retorica, è rivolta ai/alle giovani e passa in rassegna i temi generali e le figure che ha incrociato (Buranello, Fillak, “Bisagno”...), con capacità di collegamento alla storia e alla attualità che stupiscono chi lo sente. Il libro, agile e scorrevole, è la sintesi di una vita. Il titolo, *Il mio Novecento*, sintetizza come una esistenza personale si leghi alle vicende complessive di un secolo drammatico e contraddittorio, con la capacità di guardare al futuro, come potrebbero testimoniare i/le tant* studenti che Giordano/Giotto incontra ogni giorno.

Sergio Dalmasso

Massimo FRANCO, *L'enigma Bergoglio. La parabola di un papato, Solferino, Milano, 2020, pp. 330, 17 euro.*

Il libro di Franco, editorialista di punta del “Corriere della Sera”, è interessante soprattutto per un aspetto: disvela con nettezza e “autorevolezza” l'avversione di diversi settori clericali e confindustriali per l'attuale Papa. Da questo punto di vista, l'ultima fatica del giornalista va intesa al di là del suo valore letterario: ovvero come un tassello rappresentativo delle manovre e delle operazioni ideologiche in corso finalizzate a condizionare il Vaticano e a delegittimare il suo massimo esponente. Per questo, l'autore prende ripetutamente le distanze dalle critiche e dagli attacchi di segno tradizionalista - pur in realtà utilizzandone, con toni più pacati ed edulcorati, diverse argomentazioni - mentre prova a dare voce e sostanza al disagio e al malcontento del ben più corposo mondo moderato.

Anche se non viene mai detto in modo così piatto dal giornalista, l'accusa a Bergoglio è in realtà quella di distruggere la Chiesa, attraverso una lenta destrutturazione a cui non corrisponderebbe un'effettiva opera di ricostruzione. Il campionario di Franco è ricco, e riguarda: la scelta del pontefice di ridurre il peso del clero italiano rispetto al resto, sfidando la centralità millenaria della curia romana e allontanandosi da una dimensione tutta occidentale; l'individuazione da parte dello stesso Bergoglio, con modalità irrituali e umorali, di collaboratori decisamente meno affidabili di quelli espressi tradizionalmente dalle gerarchie vaticane; la prosecuzione delle implicazioni della Chiesa, al di là delle dichiarazioni di intenti e degli slanci pauperistici, in scandali sessuali e vicende finanziarie decisamente opache; la “debolezza” con cui il Vaticano ha affrontato l'emergenza sanitaria, accettando di sottostare passivamente alle limitazioni riguardanti i luoghi di culto imposte dal governo italiano; l'avversione verso Trump e gli Stati Uniti, e il sostegno ad alcuni governi latinoamericani di segno progressista, andati poi in disgrazia. Ma forse la responsabilità più grande di Papa Francesco, agli occhi di Franco e dei suoi ispiratori, è il rilievo eccessivo in ambito geopolitico e diplomatico dato, a loro giudizio, alle relazioni con la Cina. Nulla di sorprendente o di particolarmente originale, vista la campagna anticinese portata quotidianamente avanti dallo stesso “Corriere della Sera” e da diverse altre testate.

Detto questo, non è che nell'armamentario di critiche e attacchi sfoderato da Franco manchi anche qualche ragione. Ma ciò che colpisce è appunto la “scientificità” dell'operazione nel complesso: tutto ciò che non funziona nella Chiesa finisce per essere addebitato a Bergoglio, mentre la mano si fa decisamente più leggera quando il discorso cade sull'operato dei predecessori.

L'autore concede inoltre pochissimo spazio ai contenuti pastorali dell'attuale pontificato, alle encicliche, alle critiche al modello di sviluppo, ai richiami all'equità sociale, alla denuncia dell'emergenza climatica. L'attenzione è tutta rivolta alle dinamiche di potere, alle insofferenze e ai pruriti delle élite; non a caso, le aperture del Papa su temi di interesse globale vengono liquidate sbrigativamente e catalogate nella voce ormai *passe-partout* di “populismo”. Esempio

il livore del giornalista contro il reddito universale auspicato e sostenuto (anche) da Bergoglio: una proposta da “grillini”.

Agli occhi del giornalista, Papa Francesco non funziona perché divide la Chiesa e non la unisce, e gestioni del genere rischierebbero di provocare rotture senza possibilità di ritorno. Le ultime pagine del libro – simili a un avvertimento - sono dedicate proprio all’evocazione di uno scisma e al consenso crescente che tale opzione starebbe raccogliendo nelle gerarchie clericali.

Concludendo, difficile dire se *L'enigma Bergoglio* aiuti il lettore a capire qualcosa di più del pontefice. Di certo, aiuta a conoscere meglio i suoi nemici – perlomeno alcuni di essi – le loro argomentazioni, la loro spregiudicatezza e le ragioni per cui considerano questo Papa una iattura.

Nando Mainardi

Il caso Braibanti, film documentario di Carmen GIARDINA e Massimiliano PALMESE, Creuza Srl, 2020, durata 60 minuti. Con: Lou Castel, Dacia Maraini, Maria Monti, Pier Giorgio Bellocchio, Mauro Conte, Alessandra Vanzi.

Il documentario in questione, premiato al Pesaro Film Festival, ha in primo luogo un grande merito: quello di ripescare dal dimenticatoio la vicenda tragica, incredibile e kafkiana di Aldo Braibanti. Partigiano, comunista uscito subito dopo la guerra dal Pci, poeta, autore teatrale, scultore, ceramista, mirmecologo (ovvero studioso delle formiche) e tante altre cose ancora, è stato l’unico, nella storia italiana, a essere condannato per plagio.

La colpa di Braibanti fu quella di amare, ricambiato, un ragazzo conosciuto ai tempi del Torrione, un laboratorio artistico innovativo e “*underground*” (si sarebbe detto successivamente) sito a Castell’Arquato, borgo medioevale in provincia di Piacenza. Non si poteva, e la famiglia del giovane intervenne pesantemente per ristabilire l’ordine e l’onore violati, trovando appoggi, complicità e sostegni tra le fila delle forze dell’ordine, della magistratura e ovviamente della destra politica.

Braibanti – incarcerato per lungo tempo senza processo e senza sapere neppure le ragioni dell’arresto – venne additato come mostro,

demonio, corruttore di anime innocenti. Quella stessa Italia che voleva fermare a tutti i costi le mobilitazioni studentesche e le lotte operaie, che si tappava occhi e orecchie di fronte alla messa in discussione di modelli e stereotipi sociali e culturali vecchi come il cucco (ma duri a morire), che sarebbe passata, da lì a poco, direttamente all’azione con stragi e bombe, voleva a tutti i costi Braibanti in galera. Quest’ultimo pagava non solo per la propria omosessualità – che certamente “pesò”, e tanto – ma anche perché incarnava da più punti di vista, in quanto intellettuale, artista e comunista, tutto ciò che i reazionari disprezzavano e forse temevano.

La vicenda di Braibanti fu anche, a suo modo, una sorta di prova generale, di “prequel”: facile leggere nella sua odissea i prodromi di quello che sarebbe poi avvenuto a figure come Pietro Valpreda e a Pierpaolo Pasolini. Non a caso, il perito dell’accusa fu Aldo Semerari, un nazista che sarebbe rispuntato in numerosi altri processi, impegnato a fare di tutto per assolvere camerati, mafiosi ed esponenti dei servizi segreti.

Un aspetto certamente interessante del documentario di Giardina e Palmese è l’attenzione dedicata a Giovanni Sanfratello, vittima in questa vicenda quanto (e forse più) di Braibanti. Se Braibanti era il mostro da abbattere, Sanfratello era il plagiato da salvare e guarire. La terapia applicatagli fu brutale, a base di ripetuti elettroshock e di un lungo internamento in manicomio. I familiari furono i suoi implacabili carnefici, a dimostrazione di come la famiglia – spesso sbandierata, ieri come oggi, come un valore assoluto – possa viceversa trasformarsi in prigione, stanza degli orrori, patologia, persecuzione, lager. Malgrado le “cure”, Sanfratello si rifiutò sempre di accusare Braibanti: segno evidente, per familiari e psichiatri, che gli elettroshock non erano stati ancora sufficienti.

Non tutti, però, rimasero indifferenti al caso Braibanti: nacque un piccolo e combattivo movimento di opinione, guidato da intellettuali come Umberto Eco, Alberto Moravia, Pierpaolo Pasolini, Marco Bellocchio, Dacia Maraini, e da Marco Pannella, che contribuì a rendere visibile ed evidente, nel Paese, quella vicenda incredibile. La condanna a Braibanti arrivò simbolicamente nel 1968, crocevia temporale

per antonomasia tra “vecchio” e “nuovo”, tra strutture sociali e culturali radicatesi in altre fasi e un capitalismo che esigeva nuovi contesti e mentalità, tra istituzioni autoritarie e oppressive e giovani desiderosi di costruire una società diversa mettendole radicalmente in discussione.

Infine, i due registi – pur dando un’evidente centralità alle mostruosità processuali – si soffermano anche sulla biografia intellettuale e artistica di Braibanti. Tra le altre cose, fu tra i primissimi in Italia – in qualità di autore - a

sperimentare e proporre nei primissimi anni Sessanta il teatro d’avanguardia. A testimoniare un ingegno e una vitalità creativa che neanche il processo avrebbe piegato. Il film si chiude con la voce di Lou Castel – in prima linea, al tempo, nel denunciare la persecuzione dell’intellettuale e successivamente, a sua volta, vittima del clima repressivo - che recita una poesia dello stesso Braibanti sul volo, sul distacco dalle cose terrene e sulla libertà.

Nando Mainardi

Hanno scritto in questo numero:

*Angelo Baracca, Elisa Brugaletta,
Nicola Candido, Paolo Walter Cattaneo,
Andrea Cengia, Mauro Collina, Sergio
Dalmaso, Julián Isaías Rodríguez
Díaz, Piergiorgio Duca, Monica Fabbri,
Saverio Ferrari, Paolo Ferrero, Loredana
Fraleone, Rosella Franconi, Franco
Gesualdi, Marco Guastavigna, Dino
Greco, Pietro Greco, Stefano Grondona,
Nando Mainardi, Marco Martin, Jacopo
Meldolesi, Maite Mola, Eva Palomo,
Alessandro Pascolini, Marinella Perroni,
Riccardo Petrella, Giorgio Riolo, Gino
Satta, Massimo Zucchetti.*